

NEL MAR ROSSO CON GIULIANA TRELEANI TRA GLI SQUALI DELLE DALHAK



Capo Coda Cavallo è un lembo di terra granitica che si estende in un tratto di mare riparato, contornato dall'imponente mole dell'isola di Tavolara, dalle rocce levigate di Molara e dal pittoresco isolotto di Proratora.

Nel libro del 1977 «Vita da Sub», in una biografia a me dedicata, il giornalista e scrittore Gaetano Cafiero, noto cronista della storia subacquea così scriveva: «L'attività subacquea è stato l'unico sport che si sia evoluto in scienza, e resta l'unico modo di fare scienza praticando uno sport, perché è innegabile che l'archeologo, il biologo, il geologo subacquei quando si immergono nel loro laboratorio, che è il mare, oppure un lago, o un fiume, restano scienziati senza perdere la loro connotazione di sportivi».

Dalla «tribù delle rocce», come il padre della didattica subacquea Duilio Marcante, negli anni degli inizi, definiva i primi mitici sub, sono usciti fior di studiosi, o almeno insostituibili collaboratori degli studiosi. La rinuncia al fucile è stata consequenziale, naturale, più che volontaria.

Molti hanno cominciato quasi per gioco a trascurare branzini e cernie e a guardarsi intorno, nel nuovo ambiente sottomarino, con occhi diversi. Hanno scoperto cose e creature inimmaginate e si sono resi conto di avere a disposizione mezzi straordinari e il gioco si è trasformato in impegno più che professionale.

Agli inizi degli anni sessanta abbandonai la pesca e indirizzai la mia attività alla speleologia, all'archeologia, alla fotografia e alla tecnologia subacquea. Mi mancava, però, l'emozione di un incontro con gli squali. Li avevo sempre temuti quando m'immergevo nel blu del mare aperto e diversi subacquei ne erano rimasti vittime. Quando se ne presentò l'occasione, l'incontro che ebbi con gli squali delle isole Dahlak, nel Mar Rosso, completò la mia formazione.

Questo racconto, dove parlo diffusamente di un'avventura di pesca subacquea nel Mar Rosso, vuole essere una testimonianza di quale fosse il rapporto della maggioranza dei sub con la fauna sottomarina, iniziato nel primo dopoguerra, quando furono disponibili le prime attrezzature subacquee, fin verso gli anni settanta. Gli amici che cito in quest'avventura pescarono pesci in quantità, ma furono consegnati ai bisognosi della cittadina di Massaua che ne trassero beneficio.

Ultimo paradiso Made in Italy

Nel 1963 mi recai in Sardegna con Roberto Dei, futuro presidente della commissione fotografica della CMAS, la Confédération Mondiale des Activités Subaquatiques, per realizzare una serie di articoli sulle località più attraenti. Sarebbero apparsi sulla rivista Mondo Sommerso che iniziava a pubblicare articoli destinati al turismo subacqueo.

Arrivati a Olbia noleggiammo un'auto con roulotte. La prima località da visitare era Capo Coda Cavallo, un luogo simbolo della Sardegna. Il Capo è un lembo di terra granitica che si estende in un tratto di mare riparato, contornato dall'imponente mole dell'isola di Tavolara, dalle rocce levigate di Molara e dal pittoresco isolotto di Proratora.

All'epoca era un luogo semideserto, con poche ville e strade dissestate. Di contro, un mare dalle acque cristalline, spiagge di sabbia bianca, calette, isolotti, lagune e infinite sfumature di colori. Uno degli scenari costieri più suggestivi del Mediterraneo, tanto che l'articolo per Mondo Sommerso uscì con il titolo «Ultimo paradiso made in Italy».

A Capo Coda Cavallo incontrammo l'allora campione di pesca subacquea Guido Treleani che ci portò a visitare i posti più belli della zona, mostrandoci poi la sua abilità nello scendere e pescare a quote molto profonde. Guido discendeva da una famiglia di campioni nel settore velico originaria della Dalmazia e aveva due sorelle, Maria e Giuliana, futura primatista mondiale di immersione.

Parcheggiammo l'auto e la roulotte nei pressi della casa dei Treleani e restammo qualche giorno loro ospiti, fotografando quei posti meravigliosi. Con l'occasione conobbi e feci amicizia con Giuliana, una giovane e bella ragazza, dal comportamento affabile e gentile. Il fatto che mi colpì fu la sua capacità di scendere in apnea ben oltre i 20 metri di profondità, sotto l'occhio vigile di Guido, e di restarvi a lungo. Ma lei sosteneva che sarebbe potuta scendere ben oltre, se i fratelli e i genitori l'avessero consentito.

Poco dopo, infatti, nel 1965, conquistò il record mondiale femminile di discesa in



Il punto rosso sulla cartina, tratta da Google, mostra la posizione delle Isole Dahlak, davanti all'Eritrea. Oggi l'Eritrea è uno stato libero e indipendente. All'epoca della spedizione, l'Eritrea era una provincia dell'Etiopia governata dall'imperatore Haile Selassie.



apnea ad Acireale, in Sicilia, raggiungendo la profondità di 31 metri. Successivamente alle Isole Eolie scese a 35 metri per raggiungere, nel 1967, i 45 metri a Cuba. Poi si ritirò dalle competizioni e dal 1982, i record successivi cominciarono ad essere appannaggio delle figlie di Enzo Maiorca, Patrizia e Rossana.

Come nutro la murena

Incontrai di nuovo Giuliana a Capo Coda Cavallo, mentre mi recavo ad Arbatax per condurre delle esplorazioni sulla costa intorno a Capo Monte Santo. Con l'occasione volle mostrarmi una murena che lei, laureanda in scienze naturali, aveva addomesticato assieme a un amico tedesco, tale Heberlein, suo vicino di casa. Incuriosito mi immerسي con loro per fotografare la scena:

Giuliana, dopo aver catturato un pesciolino, lo porse a una murena che faceva capolino da una fessura tra le rocce. La murena uscì dalla tana e con delicatezza prese il pesciolino dalle mani nude di Giuliana. Nel frattempo Heberlein registrava i suoni emessi dalla murena con uno speciale microfono subacqueo.

Poco dopo l'incontro in Sardegna ci incontrammo a Roma, presso la redazione di Mondo Sommerso. Lei era affascinata dalle scoperte che si susseguivano nel campo subacqueo in ogni parte del mondo ed era desiderosa di compiere un viaggio avventuroso in un mare tropicale. Fu così che di lì a poco Giuliana accettò un mio invito a far parte di una piccola spedizione che stava organizzando, sponsorizzata dalla Technisub e da Mondo Sommerso.



Intendevo visitare le isole Dahlak, al largo del porto di Massaua, in Eritrea, per valutarne il potenziale turistico e divulgarlo tramite la rivista. Era infatti iniziata, per i subacquei, la smania di trascorrere le vacanze subacquee all'estero e le grandi organizzazioni turistiche, subissate da richieste, erano ansiose di conoscere nuove località.

La nostra guida sarebbe stato Paolo Liberati, figlio di una coppia di italiani residenti all'Asmara, che avevo conosciuto a Roma in un negozio di articoli subacquei. Quando

seppe che ero un collaboratore della rivista Mondo Sommerso mi mostrò delle foto per farmi vedere la sua abilità nel cacciare gli squali: aveva al suo attivo l'uccisione di centinaia di squali che poi regalava ai poveri delle comunità locali.

L'incontro subacqueo con uno squalo mi attirava perché era un'esperienza che mi mancava. Mi convinsi che Paolo fosse una persona seria e ben preparata così, in breve, ci mettemmo d'accordo per organizzare una sorta di safari subacqueo alle Dahlak.

Il « Kamsin », è vecchio ma ancor solido battello da pesca, lungo una ventina di metri, attrezzato per le escursioni alle isole Dahlak. Velocità 6 nodi, 8 con il monsone a favore.

Montiamo su un canotto con l'intesa che il «Kamsin» dovrà passare sulla nostra sinistra. Evidentemente il timoniere ha capito il contrario, perché punta dritto sulla destra. Giuliana, degna figlia di un vecchio lupo di mare, scaraventa il pilota fuori dalla cabina, si impossessa fulmineamente del timone e salva la situazione in extremis.

Notiamo in lontananza un ammasso di pesci che ci sembrano sardine. Ci avviciniamo e siamo di fronte a innumerevoli grossi barracuda che incutono un certo timore. Sappiamo che non attaccano l'uomo. Però è capitato, forse per sbaglio: sembra infatti che siano stati attratti da oggetti metallici scintillanti indossati dalle persone aggredite, scambiati per pesce azzurro.



© Archivio Lamberto Ferri Ricchi

Il nostro obiettivo: Le Isole Dahlak

Con me verranno altri sei compagni d'avventura, quasi tutti di Roma. Li presento in ordine alfabetico per non far torto a nessuno. Gilberto Alessandrini, subacqueo di vecchia data. Sua moglie Alessandra, sempre pronta a seguirlo ovunque. Donatella Ferri Ricchi, mia sorella, brava fotografa nonché subacquea. Beppe Marelli, medico ortopedico, cerusico ufficiale della compagnia, che ama il mare per il mare. Claudio Tassara, pescatore di quelli arrabbiati, pronto a sparare su tutto ciò che luccica. Fabio Sole, commercialista. E poi Giuliana (dire Treleani e superfluo, perché in tutto il mondo esiste solo una sub famosa di nome Giuliana): apnea da vertigine, e forse la più brava tra noi tutti, ma eviterà di umiliarci.

Il 4 gennaio 1970 saliamo su un Boeing 707 dell'Ethiopian Airlines per raggiungere la capitale dell'Eritrea, Asmara, all'epoca ancora accorpata all'Etiopia dell'Imperatore Hailé Selassié. Sull'aereo - un volo charter organizzato dal Sig. Tatulli della IATO di Milano - ci sono vari personaggi della Milano bene, con giacca e cravatta e dall'aria assolutamente composta. Noi, in coda all'aereo, vestiti con maglione e bleu jeans,

siamo degli eterni agitati. Il discorso cade sugli squali che bene o male dovremo pure incontrare. Li conosciamo solo per i racconti dei cacciatori di squali australiani che abbiamo letto su Mondo Sommerso. Per tutti sarà la prima volta.

Tocchiamo terra sulla pista di Asmara. Il primo contatto con l'Africa è piacevolissimo. La città si trova ad un'altitudine di 2.323 metri, ciò gli ha valso il titolo di sesta capitale più alta del mondo. Proprio per via di questa sua posizione elevata, le temperature sono relativamente miti per una città che comunque è situata non molto lontana da un'area desertica.

Asmara iniziò a crescere rapidamente quando fu occupata dall'Italia nel 1889 e ancora oggi conservava un aspetto architettonico di stampo italiano. Mio padre, negli anni venti, vi aveva trascorso un lungo periodo di tempo quale responsabile di una grande azienda agricola situata nella vicina Tessenei.

Il controllo alla dogana è una semplice formalità; quattro alacri funzionari ci riempiono di timbri i passaporti. Da questo momento siamo graditi ospiti dell'Etiopia. La nostra qualifica di «turisti» si dimostre-



© Archivio Lamberto Ferri Ricchi

rà un valido lasciapassare in diverse circostanze. Siamo dei veri privilegiati: l'Etiopia ha scoperto la sua vocazione turistica e vuole giocare questa carta nel migliore dei modi, ora che i paesi arabi, diretti concorrenti, sono impegnati in ben altre faccende. Prossima destinazione: raggiungere il porto di Massaua con un volo interno, poi c'imbarcheremo per le isole Dahlak.

In volo per Massaua

Un vecchio DC6B ci trasferisce in 15 minuti a Massaua; per ragioni tecniche l'aereo deve ripartire immediatamente prima che calino le tenebre. Scendiamo in mezzo al polverone sollevato dalle eliche dei motori che devono rimanere accesi. Aiutiamo il personale a scaricare i bagagli. A questo punto ci accorgiamo che manca il compressore, sfuma così ogni nostra speranza di imbarcarci e prendere il largo questa sera. Il signor Tatulli si fa subito in quattro e finalmente riesce ad intercettare il compressore ad Addis Abeba dove stava per essere spedito a Kartoum: misteri dell'Africa! Ogni equivoco viene chiarito e Tatulli assi-

cura che ci farà recapitare il compressore il giorno dopo.

A Massaua ci aspettano tre giovanissimi amici: Paolo Liberati, che avevo conosciuto a Roma. Sergio Mezzedimi, suo indomito compagno di avventure e bravo operatore in 16 mm. Poi Sandra, sua sorella, sempre indaffarata con la tintarella e con i pensieri dell'imminente licenza liceale. Incontriamo anche i loro amici: Luciano Perino, Jambo Bini, Remo Girone e Fabrizio Feo.

Carichiamo i bagagli su una loro Land Rover e raggiungiamo la barca che avevamo prenotato tramite un'agenzia: è il «Kamsin», che in arabo significa vento del deserto. Un vecchio ma ancor solido battello da pesca, lungo una ventina di metri, attrezzato per le escursioni alle isole Dahlak. Velocità 6 nodi, 8 con il monsone a favore.

Siamo molto stanchi, decidiamo perciò di trascorrere questa prima notte al Red Sea Hotel, un moderno albergo con tutti i comfort, dove per puro caso troviamo da dormire. Al ristorante si mangia solo all'italiana e per giunta molto bene.

La letteratura definisce Massaua come la

Giuliana e Donatella hanno preso due grossi barracuda. Cena assicurata per tutti noi.



Il giorno successivo vediamo uno squalo che però, diffidente per natura, pur attratto dagli appetitosi bocconcini che seminiamo appositamente dal gommoni, continua a tenersi fuori tiro. Quando si accorge della nostra presenza, con una piccola vibrazione del corpo fila via come un siluro, scomparendo nello stesso blu da dove è venuto. Non si vede più, eppure percepiamo la sua presenza. La compagnia di Paolo mi infonde sicurezza.

porta dell'inferno. In effetti questa zona è una delle più calde del globo; qualcuno ci ha parlato addirittura di 60 °C all'ombra. Se tutto questo è vero per quanto riguarda i mesi da giugno a settembre, per il resto dell'anno la temperatura si mantiene entro valori più che accettabili.

Ci imbarchiamo sul Kamsin

L'indomani mattina prendiamo ufficialmente possesso del «Kamsin». L'equipaggio è composto dal nacuda, ossia il pilota, e da altri tre danicali che rispondono tutti al nome di Mohamed.

Ci vengono a trovare i genitori di Paolo. Il padre è il generale di squadra aerea della riserva Emidio Liberati, oggi noto industriale di Asmara, un grande appassionato del mare, ottimo cacciatore e pescatore che conosce perfettamente le isole ed i fondali dell'arcipelago. Mentre sistemiamo i bagagli a bordo, la signora Liberati assicura a noi tutti un ottimo pranzo. Siamo veramente colpiti dalla cordialità semplice e franca di tutti gli italiani che stiamo incontrando.

Finalmente, verso sera, il signor Tatulli in persona ci riconsegna il compressore. Siamo pronti a salpare; ma il nacuda non se la sente di navigare con l'oscurità, per poi attraccare all'isola di Shumma, dove siamo diretti. La signora Elide Cannarella, padrona dell'imbarcazione, fidandosi della pre-

senza a bordo di Paolo, scarica il nacuda da ogni responsabilità e lo invita a salpare.

Durante la navigazione Paolo ci espone il programma: visita a quattro isole nella zona meridionale dell'arcipelago e navigazione notturna per avere più tempo disponibile per la pesca e le escursioni.

Shumma si trova circa 30 miglia a sud-ovest di Massaua ed è segnalata da due fari. Arriviamo verso la mezzanotte. Dobbiamo ancorarci all'interno di una laguna, chiusa da un reef semicircolare, interrotto da uno stretto passaggio navigabile. Questo si individua allineando due piccole piramidi poste sulla costa.

Due di noi scendono a terra con il gommoni, con il compito di illuminare i traguardi con i nostri potenti fari. Ma il nacuda non sembra capire la semplicità dell'operazione o forse non si fida. Non ci rimane che portarci sul passaggio in canotto, con l'intesa che il «Kamsin» dovrà passare sulla nostra sinistra.

Evidentemente il timoniere ha capito il contrario, perché punta dritto sulla destra. Vane sono le nostre grida. Giuliana, degna figlia di un vecchio lupo di mare, scaraventa il nacuda fuori dalla cabina, si impossessa fulmineamente del timone e salva la situazione in extremis. Anche l'equipaggio si rende conto del pericolo corso e festeggia la nostra compagna che da questo momento sarà per loro piena di sorprese.



Le cernie giganti

La mattina seguente, Claudio, alzatosi prestissimo, non resiste alla tentazione di catturare il primo pesce. Mentre l'equipaggio ringrazia Allah per la nuova giornata, il nostro eroe indossa la muta, afferra il suo fucile, monta sull'asta una testa esplosiva, nota come «lupara», e la carica con una cartuccia da caccia calibro 12, resa impermeabile. Dopo pochi minuti, preceduto da

una sorda esplosione, lo vediamo risalire a bordo con quel che resta di un povero pesce angelo. Riprovazione generate.

Siamo a Shumma per cacciare le cernie giganti: qui Paolo ne ha prese diverse del peso di circa un quintale e mezzo. Tiriamo fuori dagli imballi le attrezzature. Abbiamo portato solo fucili oleopneumatici: i famosi «Jaguar» e i «Tigre» della Technisub.

Divisi in due gruppi, indossiamo le bom-

Giuliana (dire Treleani è superfluo, perché in tutto il mondo esiste solo una sub famosa di nome Giuliana): apnea da vertigine, è forse la più brava tra tutti noi, ma eviterà di umiliarci. Ai suoi piedi, la nostra cena: due ottimi barracuda.



© Archivio Lamberto Ferri Ricchi

Un pesce chitarra catturato da Paolo Liberrati viene agganciato a una cima per essere poi tirato a bordo del Kamsin. I pesci chitarra sono pesci cartilaginei noti per i loro corpi allungati e appiattiti, le ali a raggiera e le due pinne dorsali sulla coda. Ha una forma simile a una chitarra.

bole e ci prepariamo a scendere su un fondale di 40 metri, non lontano da un punto dov'è stata abbandonata una grossa gabbia anti squalo, non si sa bene né da chi, né da quando.

Io scendo in acqua con Paolo, gli altri con Sergio: chi non se la sente di immergersi ci segue nel gommone. Paolo monta sull'asta una piccola ma efficacissima testa esplosiva auto costruita, che utilizza delle cartucce calibro 45. Sostiene, infatti, che le cartucce calibro 12 montate sulle lupare commerciali, malgrado ogni accorgimento, se portate in profondità, si allagano: sarebbe come sparare agli squali con un fucile a tappi.

Siamo in acqua, sulla corona del reef. Pinneggiamo qualche minuto rilassati su un fondale di due metri, quasi intontiti dallo spettacolo che ci si presenta: un numero indescrivibile di pesci di ogni specie sfilano davanti a noi per nulla infastiditi. Un meraviglioso acquario che spegne ogni velleità di caccia. Un'esplosione lontana, però, rompe il silenzio incantato del nostro regno. Ci scambiamo occhiata: la lupara di Claudio ha colpito un'altra volta!

Paolo mi fa segno di seguirlo giù nel

blu, alla base del reef. Adesso incontriamo pesci di grossa taglia: prima un branco di carangidi giganti di circa 30 Kg poi, isolati, alcuni dentici. Cerniotte dappertutto. Resistiamo ad ogni tentazione: il nostro obiettivo è la grossa cernia tropicale. Scivoliamo velocemente verso il fondo tenendoci incollati alla parete corallina. Delle grosse occhiature, inquiete, si allontanano puntando verso il largo.

E' inevitabile, per me, pensare agli squali. Però mi sento protetto da Paolo, che li conosce bene. Improvvisamente, davanti a noi, una massa enorme si stacca dal fondo e con pochi, ma violentissimi colpi di coda sparisce alla nostra vista lasciando dietro nuvole di fango. È uno squalo, sicuramente dal peso di oltre un quintale. Abbiamo consumato quasi tutta l'aria delle bombole, così, dopo un breve tentativo d'inseguimento rinunciamo alla cattura.

Un grande squalo

Per fortuna lo squalo non ha compagni. Paolo, più tardi, mi dirà che si trattava di un pinna bianca d'alto mare, da non confondersi con l'omonimo più piccolo che si incontra di frequente sul reef. Le immer-



© Archivio Lamberto Ferri Ricchi

sioni seguenti si riveleranno meno «terrifiche» del previsto.

Nella prima immersione del giorno successivo vediamo uno squalo che però, diffidente per natura, pur attratto dagli appetitosi bocconcini che seminiamo appositamente dal gommone, continua a tenersi fuori tiro. Quando si accorge della nostra presenza, con una piccola vibrazione del corpo fila via come un siluro, scomparendo nello stesso blu da dove è venuto. Non si vede più, eppure percepisco la sua presenza. La compagnia di Paolo mi infonde sicurezza.

Risaliamo verso la superficie. Improvvisamente Paolo s'immobilizza: ci scambiamo un'occhiata e seguo il suo sguardo verso basso. Eccolo, è lo stesso squalo di prima; lo riconosco per la grossa remora appesa al fianco. Sornione si avvicina a due dentici che abbiamo da poco catturato: li teniamo appesi alle aste, lontani dal nostro corpo, perché sappiamo che lo squalo cercherà di mangiarseli. Lo squalo si avvicina cautamente, poi fa per allontanarsi. Paolo si tende come una molla e spara. Ferito mortalmente dalla freccia esplosiva, il pinna bianca precipita in spi-

rale verso il fondo. Il corpo è percorso da violenti tremori, poi si immobilizza. Lentamente rotola giù nel blu. Noi, con poca aria nelle bombole, desistiamo dal recuperarlo.

Terminata la decompressione torniamo in superficie. La barca che ci raccoglie è il motoscafo dei genitori di Paolo. Sono partiti di buon mattino da Massaua, arrivando a Shumma mentre eravamo in immersione. Il racconto della nostra avventura non li stupisce; la loro, però, non è indifferenza o fatalismo.

È il frutto di una serie di logiche considerazioni sulle abitudini dei pescecani delle Dahalak: nessun subacqueo, infatti, è mai rimasto vittima di uno squalo. Quelli che si incontrano più di frequente sono di piccola taglia e l'unico problema per il sub è quello di poterli avvicinare per catturarli.

Quelli di grossa taglia, talvolta possono mostrare una qualche aggressività, ma un sub di una certa esperienza li costringe facilmente alla fuga e può anche ucciderli. Certamente è necessario possedere sangue freddo e prontezza di riflessi, l'istinto del cacciatore insomma.

Mohammed "Miez-zeca" mostra le prede che abbiamo catturato. Finiranno assieme alle altre prede nella grossa ghiacciaia di bordo per poi essere regalate, al nostro rientro a Massaua, alla gente più indigente.

Strada facendo filiamo in mare due traine. Al largo abboccano soltanto alcune palamite. Nell'ultima mezz'ora, quando siamo più vicini alia costa di Dahalak el Kebir, comincia un vero carosello. Alle piume abbiamo sostituito i cucchiaini da 15 che fanno un ottimo lavoro. I due mulinelli Penn Senator 6/10 cantano in continuazione. Sembra che tutti i barracuda si siano dati appuntamento in questo tratto di mare. Ne tiriamo in barca uno che mentre lo stavamo recuperando è stato letteralmente sbranato dai suoi compagni.



Andiamo nella penisola di Buri

Affamati, torniamo sul «Kamsin» per consumare la colazione preparata da uno dei quattro Mohamed: una pastasciutta piccantissima condita con zuppa di pesce. Con la sete che ne segue se ne va anche la prima cassa della locale birra Melotti.

Nel pomeriggio Paolo e Sergio mi invitano a fare una puntata col gommone sulla penisola di Buri, riserva naturale, per un safari fotocinematografico: bisogna percorrere 15 miglia di mare aperto prima di raggiungere il continente. Finalmente attracciamo a Buri. Mentre tiriamo a riva il gommone ci accorgiamo di un dancalo che ci guarda incuriosito.

Paolo, che conosce qualche parola d'arabo, gli chiede di guidarci in una zona ricca di animali. Il nostro uomo, scambiando evidentemente il lungo teleobiettivo della Paillard 16 mm di Sergio per uno strano fucile, ci prende per cacciatori, acconsente di buon grado a farci da guida e si mette a camminare velocemente davanti a noi. Percorsi non più di 200 metri, si arresta di colpo, come un cane in ferma.

Sergio lo raggiunge: più in là, nella radura, a circa cento metri di distanza, alcune gazzelle, tra le quali un bel maschio, smettono di brucare e alzano la testa per fiutare l'aria: ci hanno notato. Sergio punta la cinepresa e... impossibile descrivere lo stupore e le rimostanze del dancalo quando si accorge che quello strano fucile, anziché

sparare, ronza. Risata generale, poi diamo due pacchetti di sigarette alla nostra guida che è rimasta alquanto mortificata.

Nelle ore successive abbiamo modo di filmare e fotografare un'infinita di animali: francolini, struzzi, faraone, lepri, dik dik, altre gazzelle ed anche una famiglia di facoceri dalle zanne d'avorio. Siamo tutti e quattro cacciatori e non so cosa avremmo dato in quell'occasione per una carabina!

Prima di andar via il dancalo ci conduce in visita al suo villaggio. Vediamo, appesa per le corna ad un albero, una gazzella. Ci dicono che è morta qualche ora prima cadendo in una trappola. La loro religione, però, vieta di mangiare un animale trovato morto, quindi ce lo offrono volentieri proponendoci uno scambio in natura. Diamo fondo alle scorte di sigarette e la gazzella è nostra.

Il sole è al tramonto: grandi strette di mano ai nostri amici dancali, poi c'incamminiamo verso la costa. Mettiamo in acqua il gommone. Ormai è buio, e allora via a tutta manetta puntando il faro di Shumma. Dietro di noi il mare sembra incendiarsi: una delle meraviglie del Mar Rosso. Un plancton particolarmente denso e fosforescente che agitato dall'elica del gommone, dà all'acqua un'eccezionale luminosità.

Accompagnati da un delfino

Improvvisamente notiamo sulla nostra sinistra una scia luminosa che punta veloce-



mente su di noi. Rotta di collisione perfetta. Se fosse un siluro saremmo a fondo. Pensiamo a una motovedetta della guardia costiera e ci prepariamo a gettare in acqua la gazzella per non essere incriminati di caccia di frodo.

Invece è un delfino che da questo momento ci seguirà fino a Shumma. Batto le mani sul gommone: il delfino si avvicina superandoci di qualche metro, poi ritorna in scia. La scena si ripete diverse volte. Poi in prossimità del reef il delfino fa una vistosa capriola davanti al gommone, come per salutarci, e scompare.

Vediamo ora distintamente il «Kamsin». A bordo si sta cenando, c'è aria di festa. Durante la nostra assenza qualcuno è sce-

so a terra e ha fatto conoscenza col guardiano del faro. Altri si sono dedicati alla pesca alla traina, catturando una grande varietà di prede.

Alla vista della nostra gazzella uno dei Mohamed si lascia scappare un «miezzeca» preludio ad altre più colorite espressioni. La bottiglia di Black and White acquistata al duty free di Asmara ci aiuta a prender sonno.

La mattina, dopo aver salutato i genitori di Paolo che rientrano a Massaua, salpiamo alla volta della grande Dahalak. Strada facendo filiamo in mare la traina. Al largo abboccano soltanto poche palamite; nell'ultima mezz'ora invece, quando siamo più vicini alia costa di Dahalak el Kebir,

Giuliana mostra un barracuda da lei fioncinato. Oltre ad avere un'apnea eccezionale, ha anche una mira infallibile. Però, da brava naturalista, si limita a cacciare solo le prede che serviranno per il nostro pranzo.

Giuliana mostra uno squalotto che Paolo ha colpito con la sua freccia munita di testa esplosiva. Si tratta di un congegno auto costruito che usa delle cartucce calibro 45. L'esplosione a contatto della preda ne provoca la morte quasi istantanea. Con questo sistema ha catturato squali e cernie di oltre un quintale.



comincia un vero carosello. Alle piume abbiamo sostituito i cucchiaini da 15 che fanno un ottimo lavoro. I due mulinelli Penn Senator 6/10 cantano in continuazione. Sembra che tutti i barracuda si siano dati appuntamento in questo tratto di mare. Ne tiriamo in barca uno che mentre lo stavamo recuperando è stato letteralmente dilaniato dai suoi compagni.

Verso mezzogiorno, arrivati a destinazione, ci dividiamo in due gruppi. Donatella, Sandra, noi due e «Mohamed Miezzecca» scendiamo a terra per cucinare sulla brace la gazzella e alcuni barracuda. Giuliana, Gilberto e Claudio, con Paolo e Sergio, entrano in acqua per una battuta agli squalotti, a 500 metri da terra, su un fondale di 15 metri.

Come cacciare gli squali

Questa la tecnica. A turno, uno dei sub provvede a ferire una cerniotta, possibilmente in coda, per attirare gli squali che, quasi sempre, in pochi secondi, arrivano all'appuntamento. Gli altri sub si immergono dietro il primo, mantenendosi però in quota, per riuscire ad avvicinare gli squali che di solito, impauriti, rimangono in scena per brevissimo tempo.

Ed è così che con questa tecnica, Giuliana, Gilberto e Paolo, arpionano tre squalotti di circa un metro e mezzo. Al ritorno ci raccontano l'ennesima bravata di Claudio. Uno squalotto, colpito magistralmente da Giuliana, mentre viene riportato in superficie, attira la sua attenzione. Inevitabile la luparata!



Dopo un gustosissimo pranzo consumato sulla terraferma, decidiamo un'escursione sull'isola. Ennesimo incontro con le gazzelle e la scoperta di alcune tombe persiane segnalate da lapidi scolpite. Sul terreno crescono radi arbusti e qualche macchia di acacie ad ombrello. Rudimentali piste uniscono macchia a macchia. Sergio ci spiega che sono le tracce lasciate dai cammelli che qui vivono allo stato brado.

Ritorniamo alla spiaggia che è già buio. Abbiamo con noi le torce e ci divertiamo a camminare lungo la battigia osservando miriadi di granchiolini, seppiette e altri piccoli esseri. Prima di cena leviamo le ancore e ci dirigiamo alla volta di Dalahid. Dopo le solite chiacchiere andiamo a dormire. Il mare, come sempre è calmo e la traversata tranquilla.

Al nostro risveglio il «Kamsin» si trova già all'ancora in una baietta dell'isola. Accanto a noi c'è un vecchio sambuco che si accinge a salpare l'ancora. I nostri Mohamed sono tutti intenti alle preghiere e alle abluzioni mattutine. Oggi sarà una giornata di riposo: qualcuno scende a terra per rosolarsi al sole sulla spiaggia

corallina, altri col canotto partono per il periplo dell'isola. Questa è un isolotto basso e pianeggiante con qualche raro cespuglio. Unici abitanti, migliaia di volatili. Il mare è liscio e piatto come l'olio. Si possono distinguere le evoluzioni di un branco di delfini. Aguglie e sardine saltano in continuazione insegue da qualche predone.

Alessandra, Donatella e Sandra s'immergono dalla riva alla ricerca di conchiglie. In poco più di un'ora ne riempiono un cesto. Beppe, con siringa e formalina martorizza qualche mollusco. La zona è ricca di aragoste che sbucano dagli anfratti corallini. Dopo aver fatto un ricco bottino di antenne senza catturarne una si decidono, finalmente, di chiamare in aiuto noi, più esperti: il menu del giorno si arricchisce della voce «aragoste alla diavola».

Questa notte pescheremo con le lampare che montiamo sul barchino del «Kamsin». Paolo e Sergio ci consigliano di proteggere le gambe con teli e sacchi per evitare qualche dolorosa frecciata da parte delle aguglie che, attratte dalla luce, si scagliano con violenza contro la lam-

Alcuni amici italiani di Paolo hanno intrapreso a Massaua un proficuo commercio di pesci tropicali e coralli. I pesci vengono catturati alle Isole Dahlack e poi spediti in tutta Europa in speciali contenitori.

para cadendo spesso dentro la barca. La pesca con le fiocine ci porta via le prime ore della notte. Torniamo a bordo carichi di calamari, aguglie e sogliole.

Oggi sarà l'ultima giornata che potremo dedicare alle immersioni. Il compressore di Gilberto ci dà il buon giorno. Di lì a poco tutti in acqua, in gruppo, seguiti dal barchino e dallo Zodiac. Il plancton riduce spesso la visibilità a meno di 10 metri. Foreste di alghe circondano, come una cintura, i bassi fondali di Dalahid che degradano dolcemente verso il largo. Costruzioni coralline dalle forme più strane e sabbia. Grosse cernie, ombrine, una coppia di tartarughe in amore, razze che decollano faticosamente dal fondo, una formazione di piccole mante. È tutto un susseguirsi di vita, uno spettacolo più ricco ed eccitante del solito.

Un grande Pesce Chitarra

Puntiamo il fucile, ma ci riesce sempre più difficile sparare. Cerchiamo nuove emozioni, nuove prede. Ed ecco la lupara. No, non è Claudio questa volta. È Paolo che ha sparato a un grosso pesce chitarra che viene issato con fatica sul canotto. Poi è la volta di un grosso cefalone, dalla strana testa carenata, che Sergio inchioda al volo con un tiro magistrale.

D'improvviso ci sentiamo osservati: dal plancton mille occhi lucidi prendono forma. Sono i barracuda che ci circondano lentamente: siamo al centro di un grande cilindro argenteo, lento ed elastico. Ci avviciniamo cautamente alla parete e loro ci danno spazio. Sono curiosi e basta. Ne infilziamo alcuni e il branco si disperde.

Al nostro rientro sul «Kamsin» troviamo i marinai disperati. Gran parte del ghiaccio si è sciolta, ed il pesce, che avevano pulito e stivato con tanta cura per regalarlo alla loro comunità, rischia d'appestare la grossa ghiacciaia. Ce n'è più di una tonnellata. Una buona metà finisce in mare.

L'indomani, quando il «Kamsin» è già in rotta per il ritorno, le prime a svegliarsi sono le donne che non rinunciano all'ultimo sole africano. Noi consapevoli delle

fatiche che ci attendono, ce la prendiamo comoda. Sostiamo nei pressi di Shumma.

Io e Paolo decidiamo di tentare la cattura di quella grossa cernia che abbiamo visto alla base del reef. Riconosciamo il punto della nostra prima immersione. Illuminiamo le poche tane, ma il bestione, come l'altra volta, è fuori, appoggiato sul fondo. Ce ne accorgiamo troppo tardi, quando ormai sta fuggendo verso acque più profonde.

Sul «Kamsin», mobilitazione generale per imballare le attrezzature. Mentre finiamo di darci le ultime pennellate di mercurio cromo sugli innumerevoli graffi, avvistiamo Massaua. Poi scendiamo a terra, il viaggio verso Asmara dove tutti s'imbarcano su un Boeing 707 per il rientro in Italia. Io, però, decido di rimanere all'Asmara. Paolo, infatti, mi ha chiesto se ero disposto andare con lui ad Addis Abeba su una Land Rover. Ho aderito con piacere anche se mi ha premesso che sarà un lungo e scomodo viaggio.

Partiamo: il percorso è avventuroso, la strada quasi deserta, senza zone di ristoro. La sera dormiamo in tenda. Poi a notte fonda ci rifugiamo precipitosamente in macchina perché circondati da iene fameliche. Arriviamo ad Addis Abeba, ospiti di amici italiani di Paolo. Poi, dopo due giorni, andiamo in Land Rover fino al Lago Margherita. Qui ci dedichiamo alla pesca di giganteschi pesci gatto che regaliamo alle comunità locali. Poi altre avventure ancora, ma il mio racconto termina qui.

Nel rivisitare questa mia esperienza degli anni settanta, mi è venuto da pensare che all'epoca, andare sott'acqua, aveva come unico scopo quello di catturare delle prede. Fin verso quella data, infatti, i subacquei non avevano altri riferimenti, a ciò indirizzati anche dalle riviste di settore e dai filmati che esaltavano i grandi pescatori.

Dopo quest'avventura continuai a immergermi, ma solo per scopi scientifici, come peraltro avevo iniziato a fare fin dai primi anni sessanta, contribuendo così all'evoluzione delle attività subacquee nel rispetto e nella protezione dell'ambiente.



Partiamo da Asmara e dopo un giorno di viaggio arriviamo ad Addis Abeba, dove ci ospitano degli amici italiani di Paolo. Poi, dopo due giorni, andiamo in Land Rover fino al Lago Margherita. Qui ci dedichiamo alla cattura di giganteschi pesci gatto.

Per catturarli era necessario pescare dei piccoli pesci tra i canneti vicino alle sponde. Poi infilzavamo nella loro schiena un grande amo per squali, legato a una robusta sagola, facendo attenzione che il pesce rimanesse vivo.

Lesca veniva poi lanciata da una barca in prossimità delle tane dei pesci gatto i quali nel giro di una mezzora abboccavano. Restava a noi essere vigili e recuperare rapidamente il pesce gatto a evitare che si rintanasse in qualche anfratto.

Il recupero era molto lungo e faticoso perché quei grossi pesci opponevano una strenua resistenza.

Nel giro di un paio d'ore catturammo tre grandi pesci gatto che poi regalammo alla comunità locale di pescatori.

Nella foto in alto il pesce usato quale esca.

Nella foto in basso: Paolo Liberati e un suo amico mostrano i tre pesci gatto che abbiamo pescato.



GIULIANA TRELEANI LA RAGAZZA DEL RECORD

Settembre 1967, Cuba. Si svolgono i campionati mondiali di caccia subacquea. E' l'occasione per Giuliana Treleani di dimostrare il suo valore. Quarenta y cinquos! Quarenta y cinquos! Quarenta y cinquos! E' l'urlo che accoglie l'emersione di Giuliana dalle acque di Cayo Avalos.

Con questa prova strabiliante ha riconquistato il record mondiale femminile di immersione in apnea che - con 38 metri - deteneva l'americana Patterson. Una profondità da vertigine, un record destinato

forse a rimanere imbattuto se è vero che queste prove non verranno più effettuate in forma ufficiale.

Nei primi di luglio del 1971 sono andato a trovare Giuliana a Coda Cavallo, vicino ad Olbia, in Sardegna, dove in genere trascorre buona parte dell'estate con i genitori e i fratelli. Mondo Sommerso mi ha chiesto di intervistare Giuliana e realizzare un articolo. I Treleani sono originari della Dalmazia ed hanno tutti nel sangue, genitori e figli, l'amore e la passione per tutto ciò

che sa di mare. Tre fratelli, tre campioni: Guido è stato campione d'Europa di pesca subacquea e Maria è l'attuale detentrica del record mondiale di profondità in apnea ad assetto costante.

«Sono ormai trascorsi 6 anni», dice Giuliana, «da quando, nel lontano luglio del 1965, ad Acireale, in Sicilia, conquistai il mio primo record mondiale di immersione in apnea. Assistevo al Trofeo Mondo Sommerso durante il quale Enzo Maiorca credo tentasse i 54 metri di profondità. Nel clima di euforia del momento, qualcuno degli organizzatori, osservando le mie lunghe apnee, riuscì a strappare il consenso ai miei fratelli e a convincermi di tentare di battere il record femminile di immersione in apnea, detenuto allora da una ragazza tedesca, con 30 metri di profondità. Devo dire che mi sentivo in forma e che raggiunsi i 31 metri, aiutandomi con un peso di 4 Kg, senza alcuno sforzo particolare. Ho iniziato perciò nella maniera più semplice, per caso.

«Oggi come oggi te la sentiresti di migliorare il tuo record?» «Trascorro sempre molti mesi dell'anno in acqua, ora in piscina, ora al mare. Pesco normalmente dai 20 ai 30 metri di profondità senza l'aiuto di pesi e mi sento oggi più in forma che mai. Non ho nessuna difficoltà a raggiungere, ogni tanto, assistita dai fratelli, i 50 metri di profondità. Considerando il clima di impegno di una prova ufficiale, penso che potrei fare anche di più. Per questa ragione tenterei volentieri di migliorare il mio record, qualora mi se ne offrisse la possibilità.

«Ma perché sempre più in giù? «Innanzitutto per la gioia e le emozioni che posso dare la conquista di un primato. E poi perché la discesa nel blu profondo, fatta di attimi stupendi ma a volte anche terribili, lascia sempre un ricordo incancellabile che può capire solo chi ha vissuto momenti simili. E forse anche per quell'innato desiderio di scoprire i propri limiti che è sempre presente in chi svolge attività sportiva ».

«Come scorre la tua vita di ogni giorno? «Sono laureata in Scienze Naturali e naturalmente il mio campo di azione è il mare.

Insegno anche Scienze e Matematica in una scuola di Cagliari. D'inverno pratico diversi sport, tra cui il preferito è l'equitazione. Mi piace molto viaggiare, ma non da turista.

Amo visitare, scoprire posti nuovi o deserti, provare quel senso di ritorno al primitivo che si può trovare solo là dove la natura è ancora selvaggia. Ho partecipato a diverse spedizioni in Africa di cui forse la più bella è stata l'ultima. Con mio fratello Guido ed altri amici ci siamo inoltrati nelle zone più selvagge del Kenya vivendo delle avventure indimenticabili. Il mio sogno di adesso sarebbe di andare a vivere in una farm di quel paese».

«Un tuo giudizio sulle donne sotto il mare». «L'immersione subacquea è uno sport che si addice senz'altro al fisico delle donne. Anzi, posso aggiungere che si tratta di uno sport che mette in rilievo la loro femminilità oltre a dare anche soddisfazioni e gioie non comuni.

Una strada in onore di Giuliana Treleani
19 maggio 2009 - Cagliari ricorda la fondista innamorata della nostra isola.

Era il 1971 quando a causa di un incidente d'auto nella strada per Iglesias, Giuliana Treleani la giovane campionessa mondiale d'immersione senza respiratore, morì a soli 26 anni. Giuliana Terlanì trovò la gloria nel mare di Cuba nel 1967, arrivando a toccare l'impressionante profondità di 45 metri.

Il ricordo di questa ragazza che aveva vissuto in Sardegna fin da piccola e che ormai si sentiva una cagliaritano a tutti gli effetti, è rimasto sempre vivo nel cuore della città che partecipò ai suoi funerali in massa.

Il Comune di Cagliari le ha reso il giusto tributo e intitolando una strada in suo onore. La strada, che corre sopra il canale di Terramaini, consente un importante collegamento tra la nostra città e Monserrato.

Grande sportiva Giuliana, ma anche insegnante affermata, i giornali di allora la ricordarono con accorata commozione, come fosse una ragazza conosciuta da tutti a Cagliari e amata per la sua affabilità e gentilezza.

Chiedo a Giuliana: «Perché sempre più in giù?» «Innanzitutto per la gioia e le emozioni che possono dare la conquista di un primato. E poi perché la discesa nel blu profondo, fatta di attimi stupendi, ma a volte anche terribili, lascia sempre un ricordo incancellabile che può capire solo chi ha vissuto momenti simili.»